

Il sillogismo di Gaudel

Qualcuno sa che fine ha fatto il professor Gaudel? Devo trovarlo, devo assolutamente dirgli che ho capito. Devo dirgli che finalmente ho capito tutti quei discorsi astrusi sull'ecologia e sull'entropia cosmica. Quelle sentenze senza senso sull'energia rinnovabile e sul riscaldamento globale che sputava addosso alla gente, quegli assurdi comportamenti da schizoide con cui decorava la città...tutto questo ha un significato. È un pazzo è vero, sembra proprio un fottuto egotista, alienato, eclettico narcisista del cazzo, ma io voglio dirgli che aveva ragione. Devo trovarlo. Devo dirglielo.

«Il passato è presente. Il presente è futuro. Il futuro è passato» ripeteva ossessivamente il professor Humberto Francisco Gaudel mentre percorreva a vanti e indietro la porzione di marciapiede che unisce la cattedrale di San Lorenzo a Palazzo Ducale. Dopo essere stato esautorato dal proprio incarico in Università a causa della sua malattia, non è raro incontrarlo che vaneggia tra i vicoli del centro, mentre decanta le sue lezioni itineranti di *Epistemologia della Complessità* vestito di tutto punto e in preda ad un entusiasmo a dir poco estatico. Va in giro farneticando, quasi danzando come l'ombra epilettica di un tarantolato. Ogni tanto tira fuori dalla tasca della sua consunta giacca di tweed una torcia, rigorosamente dinamo e a carica manuale, e, mentre gira freneticamente la piccola manovella estraibile, recita questa incomprensibile filastrocca:

"Cerco l'uomo!/ Quale uomo?/ecce homo!/ Superuomo?/Postumano!"

"Cerco l'uomo!/ Quale uomo?/ecce homo!/ Superuomo?/Postumano!"

"Cerco l'uomo!/ Quale uomo?/ecce homo!/ Superuomo?/Postumano!"

Punta davanti a se la fioca fonte di luce tascabile ma il debole fascio di fotoni si perde irrimediabilmente nella immensa e penetrante luminosità del giorno. Così danzando e recitando gironzola per la città, divagando e istruendo, ammonendo e importunando le sue anime. Intrattiene con la sue teorie di ecosofia le prostitute in attesa dei clienti all'uscio dei loro paradisi esotici a poco prezzo; ferma i marinai in permesso nei pressi del porto chiedendo che notizie porta il vento e se è vero quel che si dice su di un mostro trasparente e galleggiante che avvelena il mare soffocando i suoi abitanti; riprende i balordi perdigiorno di posta nei crocevia che gettano a terra i loro mozziconi ancora fumanti; recita poesie sugli ignari passanti, canta di futuri distopici declamando con vigore le virtù di un presente sostenibile. Vaga pare senza meta, da tempo ormai la gente si fa beffa dei suoi eccentrici comportamenti. In tanti, intimoriti dalla voce gracchiante e dall'energico gesticolare del docente, tentano spesso di evitarlo, abbassano lo sguardo al suo passare, non perdono tempo ad ascoltare un profeta fallito, un demente perduto. Il professore, oltre a portare avanti la sua missione da precettore ambulante, utilizza il suo bastone da passeggio in castagno per conferire la "rumenta" nell'apposita destinazione quando non ne viene rispettata la differenziazione; si apposta nei pressi delle pubbliche fontanelle e invita i suoi fruitori ad evitare gli sprechi; annota sul suo minuscolo taccuino in cuoio i lampioni che rimangono accesi nelle ore diurne e quelli che si accendono con

eccessivo anticipo rispetto all'imbrunire con lo scopo di segnalarlo poi alle autorità; suggerisce gentilmente agli automobilisti in sosta in doppia fila di spegnere il motore nell'attesa dei loro passeggeri. La nomea di instancabile bacchettone, rompiscatole un poco matto, precedeva il suo gracile corpo ultra settantenne dall'andatura incerta e leggermente claudicante. Ciononostante le stravaganze del professore, quando non ignorate, erano tollerate dai più, poiché la sua devozione verso la città, così come l'attenzione nei confronti del benessere e la coscienza delle generazioni future, era evidente, tanto quanto la sua malattia debilitante. Non era chiaro da quale remoto anfratto scheletrico e decaduto traesse l'energia e la passione con la quale portava avanti, e a gran voce, le sue dissertazioni pubbliche. «Lezione numero 46: *"Apologia del netturbino"*. Quello del netturbino è uno sforzo cosmico. Egli è come un sacerdote che con i suoi parafernalia e i suoi rituali di conferimento combatte quotidianamente contro l'entropia. Egli è un tutore di quell'ordine cosmologico di cui ogni giorno riconferma i limiti e gli spazi; egli è il demiurgo garante del ciclico rinnovarsi di ciò che è stato in ciò che sarà nei magnificenti santuari del riciclo». Il professore era solito salutare gli operatori ecologici che incontrava nelle sue peregrinazioni mattutine accennando ad un solenne inchino referenziale. Si alzava poco prima del sorgere del sole proprio per portare i suoi omaggi al lavoro appena concluso da questi ministri cosmici della notte. Il professore adorava la discrezione delle prime luci dell'alba. Ammirava la delicatezza estrema con il quale il sole, ogni mattina, accarezza silenzioso e con fare gentile le cose. I suoi raggi, lievi e morbidi, dopo la lunga migrazione cosmica che hanno percorso, conservano ancora una straordinaria sensibilità e senso del rispetto. Luce e calore, con armoniosa grazia e calma sapiente, avvolgono progressivamente il mondo. «Poco più di 8 secondi per percorrere poco meno di 150.000.000 chilometri e insinuarsi dolcemente nell'esistenza di questo pianeta. Quale prodigio, che strabiliante commistione alchemica tra gentilezza e potenza». «Le persone hanno dimenticato come ci si meraviglia. La carica istantanea racchiusa in un pulsante è la forza di un attimo. L'immediatezza con cui premere quel pulsante sprigiona un evento magico e stupefacente, distoglie dalle mirabolanti e ben più pazienti premesse della sua processualità. Restiamo affascinati dalla possibilità di comunicare in tempo reale con qualcuno che si trova a chilometri di distanza ma ignoriamo totalmente le materialità, le conoscenze e le relazioni che rendono quella magia possibile. Dare tutto questo per scontato e non conoscere il prezzo delle nostre meraviglie è l'errore più grande che possiamo commettere». «Il passato è presente. Il presente è futuro. Il futuro è passato» ripeteva ancora una volta il professore mentre porgeva il cappello di lana in cerca di una moneta dai passanti. Un sillogismo che come un ritornello risuonava ritmicamente dal profondo della gola. Il berretto lo copriva fin poco sopra i piccoli occhi color cenere. Vagavano vorticosamente le pupille in alto e in basso, avido, all'inesauribile ricerca di qualcosa che potesse dare adito alle sottili labbra grinzose per litigare tra loro: «Lezione numero 80. *"Sulle Etero-crono-topie"*. Il luogo in cui le mie azioni si materializzano è un'impercettibile frazione di tempo, uno spazio limitato che si configura come un *qui ed ora* che emerge dalle vibranti relazioni tra un *ieri qua e là* e un *più tardi e altrove*. Non solo. Le mie

azioni e le mie emozioni, cioè ciò che sono, coinvolgono inesorabilmente altro con me: altri uomini, altri animali, altre piante, altre pietre e altri elementi. La luce accesa in giardino che illumina questa sera le felci che piantò mio nonno quasi sessant'anni fa nella sua parte più umida e ombrosa, è prodotta da una lampadina led alimentata da energia principalmente ricavata da combustibili fossili, altre felci probabilmente, vissute centinaia di milioni di anni fa a migliaia di chilometri dal mio giardino. Una collisione spazio-temporale che si materializza nel momento in cui premo l'interruttore, trasformandomi in un contatto, chiudendo, con gli occhi della coscienza rivolti su quelle felci, un circuito che coinvolge tempi diversi e spazi differenti. Dita dotate di responsabilità che non stanno semplicemente istruendo un comando meccanico, ma che indicano una costellazione di relazioni antiche e moderne che deflagrano contemporaneamente alla combustione dell'energia che attivano».

Mi è capitato qualche volta di prestare con maggiore attenzione l'orecchio alle parole bislacche di quel vecchio. Seduto sui gelidi gradini di antico marmo bianco e nero della cattedrale, che i passi pesanti e trascinati di fedeli carichi dei loro peccati hanno reso ben lucidi e levigati nel corso dei secoli, ho raccolto qualche frase annotandola a margine del libro che stavo leggendo cercando poi di capire che cosa mai avesse voluto dire quel matto professore. Non aveva l'aria dell'attivista, del complottista o dell'infervorato ambientalista. Le sue non erano dietrologie da due soldi o tentativi di indottrinamento da saltimbanco ipnotista. Non era un macellaio della mala informazione o un imbonitore improvvisato alla disperata ricerca di vendere un'idea rivoluzionaria e indispensabile per la nostra casa. No, il professore assomigliava più a una specie di cellula impazzita, un pericoloso agente patogeno in circolo, un virus, l'esempio e il predicato di una mutazione genetica capace di inaugurare comportamenti diversi ed esistenze differenti, un virus della coscienza. Con fare epidemico questo virus cerca di diffondere il suo patrimonio di prassi e conoscenze, suggerisce altri paesaggi, forme alternative di percepire, intendere e relazionarsi con quel variopinto panorama di risorse ed energie che attraversano e pervadono la nostra vita. Il professore non era malato, era lui la malattia. Comincio a sentirmi strano...Io devo assolutamente trovarlo, devo fargli sapere che ho risolto il suo paradosso, che finalmente ho capito il suo sillogismo: «Il passato è presente. Il presente è futuro. Il futuro è passato». Qualcuno sa che fine ha fatto il professor Gaudel?

Nicolò Pasqualini